

PREMESSA

LA FINALITÀ DELLA RELAZIONE E LE CRITICHE DI FONDO ALLA GESTIONE DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA NELLA XIV LEGISLATURA

La XIV legislatura volge ormai al termine e con essa si avvia a scadenza anche il lavoro della Commissione parlamentare antimafia. La Commissione deve dunque – come prescrive la sua legge istitutiva – relazionare al Parlamento ed al Paese sull'esito complessivo dei suoi lavori.

La relazione conclusiva della Commissione è un atto politico-istituzionale particolarmente significativo ed impegnativo poiché, oltre a rappresentare giudizi e valutazioni sul lavoro compiuto, costituisce punto di riferimento importante per le iniziative che dovrà assumere il Parlamento della Repubblica nella prossima XV legislatura.

L'intento delle forze politiche espressione dell'attuale opposizione (DS, Margherita, Rifondazione Comunista, Verdi, Rosa nel Pugno, UDEUR, PDCI) era quello di contribuire alla elaborazione di una relazione conclusiva unitaria, in coerenza con l'atteggiamento che ha sempre caratterizzato la nostra azione nelle attività di questa Commissione.

L'unità delle forze politiche e delle istituzioni nell'impegno contro le mafie è un valore che ha sempre orientato le nostre scelte nella storia parlamentare di questa Repubblica.

Anche nelle attività di questa Commissione, l'attuale opposizione ha ispirato la sua azione verso approdi unitari, con l'obiettivo di proporre indirizzi chiari e coerenti alla legislazione antimafia del nostro Paese.

Ma va subito detto che tutte le volte che si è pervenuti a posizioni condivise (con i documenti sull'articolo 41-*bis*, sullo scioglimento degli enti locali, sulla ratifica della convenzione di Palermo, sugli appalti o sul termine per le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia) si sono dovute superare resistenze e ritardi della attuale maggioranza.

I resoconti parlamentari dei dibattiti sui documenti predetti danno ampia prova della insufficiente sintonia di questa maggioranza di centro-destra, con l'impegno della società italiana e delle sue istituzioni nella lotta contro le mafie.

Va poi sottolineato che quasi sempre gli stessi documenti unitari varati dalla Commissione parlamentare antimafia sono stati disattesi dalla maggioranza parlamentare di centro-destra. E, soprattutto, la maggioranza della Commissione non ha saputo far seguire a quei documenti, un impegno politico concreto per affermare nel Parlamento gli indirizzi normativi condivisi, preferendo mantenere un profilo subalterno al Governo.

In realtà, quella che è la vera forza della Commissione, cioè la sua capacità di operare con un afflato di natura istituzionale, con una visione ed una pratica politica *super partes*, esaltando la sua autorevolezza e l'efficacia operativa delle sue proposte, è venuta meno per esplicita responsabilità della maggioranza di centro-destra.

Lo spirito unitario praticato dai commissari dell'opposizione non ha infatti guidato – purtroppo – molti esponenti, alcuni anche con ruoli di rilievo, della maggioranza. Si è dovuto prendere atto a più riprese che molti rappresentanti del centro-destra non percepivano la Commissione come la sede di un impegno istituzionale assai delicato, bensì come l'ennesima palestra nella quale esercitarsi nel duello infinito maggioranza-opposizione con un'attenzione cavillosa a marcarne con evidenza i confini. L'operato complessivo della Commissione è risultato pesantemente condizionato.

Invece di ricercare tematiche, percorsi e approdi condivisi, che avrebbero esaltato il prestigio e l'autorità dell'organismo parlamentare, la maggioranza ha voluto farsi veicolo e cassa di risonanza delle posizioni del Governo, condizionando in tal modo i criteri guida della conduzione della Commissione.

Significativa di un siffatto tale atteggiamento del centro-destra è l'incredibile vicenda della proposta di relazione finale avanzata dal presidente. Sul piano del metodo, in tal caso, le violazioni delle regole sono state talmente macroscopiche da rendere necessaria una formale denuncia ai presidenti di Camera e Senato. È difficile non pensare che si sia cercato di effettuare un *blitz* di maggioranza: testi assai ponderosi giunti poche ore prima della discussione plenaria direttamente in Commissione; nessun passaggio precedente in Ufficio di Presidenza, come prescrivono obbligatoriamente le norme; molti commissari forniti di testi incompleti; soprattutto, pochissime ore (ore, non giorni) a disposizione per leggere, emendare, discutere ed approvare la relazione finale. La pratica impossibilità di redigere, in caso di forti dissensi, una relazione di minoranza. In pratica, una vera e propria menomazione dei diritti parlamentari.

La denuncia dell'opposizione, tuttavia, è poi riuscita a guadagnare tempi politicamente più apprezzabili per esaminare e votare la relazione finale.

Ma, insieme alle questioni di metodo – già di per sé assai indicative – vi sono importanti problemi di merito, altrettanto fortemente segnati da visioni di parte.

La relazione di maggioranza presenta una serie di titoli sui quali valutazioni e giudizi ricalcano linearmente posizioni del Governo e della parte più oltranzista del centro-destra.

La valutazione politica a fronte delle scelte di metodo e di merito della maggioranza della Commissione è fortemente negativa. Il centro-destra ha puntato, fin dall'inizio, a costruire una «relazione finale di maggioranza» da sottoporre alla discussione e da votare in fretta, prendere o lasciare. Ovviamente dando per scontata – ma cercando di costringerla in tempi molto stretti – la presentazione di una «relazione di minoranza» da parte dei commissari dell'opposizione.

Tuttavia critiche – anche di notevole rilievo – di metodo, e soprattutto di contenuto, si sono manifestate nel corso della discussione generale anche da parte di importanti esponenti della stessa maggioranza.

Viene da sottolineare come il comportamento della maggioranza della Commissione ha riproposto il profilo culturale che ha contraddistinto il Governo e la maggioranza parlamentare di centro-destra in questa legislatura: una visibile carenza di senso dello Stato e di responsabilità istituzionale.

Saranno di seguito esposti in dettaglio i provvedimenti, le scelte e gli atti legislativi che spiegano il fondamento di queste affermazioni, anche se soltanto riferite a leggi che – direttamente o in via indotta – incrociano temi di specifica pertinenza della Commissione antimafia.

Abbiamo cercato di ravvisare – nell'elaborato presentato dalla maggioranza – punti sostanziali di possibile convergenza sui quali tentare, attraverso gli emendamenti, approdi condivisi. Non è stato possibile.

Forse la predisposizione, la filosofia stessa della relazione è stata concepita per evitare suoi cambiamenti veramente significativi.

Nasce da questo insieme di considerazioni l'esigenza – da parte dei commissari di opposizione – di presentare una relazione di minoranza.

Tale esigenza non intende muoversi, tuttavia, lungo un itinerario uguale e contrario a quello seguito dalla maggioranza della Commissione.

Non è nostro interesse – né lo è quello vero delle realtà individuali e collettive alle quali questo lavoro si rivolge – fornire una lettura di parte della nostra attività, né rendere secondari o ininfluenti momenti alti di elaborazione della Commissione, che pure ci sono stati, ed ai quali i parlamentari dell'opposizione hanno offerto un contributo determinante.

Ciò che ci siamo sforzati di produrre è un resoconto il più possibile oggettivo e comunque utile in particolare per chi – dopo di noi e nel nuovo Parlamento – dovrà affrontare il complesso lavoro di contrasto alle mafie ed al crimine organizzato.

La legislatura che si sta per concludere è stata caratterizzata da una politica, quella del governo Berlusconi, che ha avuto due cardini: il primo, la cancellazione della questione mafia dalle priorità dell'agenda politica governativa; il secondo, l'attacco ai giudici antimafia nel quadro più complessivo dell'azione di ridimensionamento dell'autorità e del prestigio dell'ordine giudiziario.

All'inizio di questa legislatura è stato uno dei ministri più significativi del governo Berlusconi, il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi, ad annunciare che bisognava convivere con la mafia.

Il ministro teorizzò il nuovo corso governativo parlando, certo non casualmente, della necessità di costruire il ponte sullo stretto di Messina.

Come si è visto dopo, quella non era un'uscita estemporanea d'un ministro tecnico, ma l'espressione di un orientamento pratico, diventato nel corso della legislatura «linea politica», peraltro perseguita con indubbia coerenza e costanza fino ad oggi.

Nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio Berlusconi – e per vero anche nella replica – mai è comparsa la parola mafia.

Più recentemente il ministro Castelli nella sua relazione per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2006 tenuta al Senato ed alla Camera non usa mai la parola mafia. Non è un caso che qui, in Commissione antimafia non sia mai venuto, mai, in cinque anni. Parla solo in tre righe di criminalità organizzata per dire che i provvedimenti del Governo si sono dimostrati efficaci, come si siano dimostrati efficaci non lo riesce ad argomentare nemmeno il ministro.

La relazione conclusiva dell'attività della Commissione antimafia offre l'opportunità di una valutazione complessiva sulla produzione normativa della XIV legislatura in materia di criminalità organizzata di stampo mafioso o simile.

Il giudizio che se ne può trarre è che essa è apparsa inadeguata e incapace di corrispondere alle necessità evidenziate dall'evoluzione dei fenomeni criminali.

Le scelte e le iniziative normative votate in Parlamento dal centro-destra, come vedremo, si sono rivelate spesso inappropriate ed hanno non per nulla suscitato critiche e allarmi da parte delle categorie chiamate ad applicare quelle norme.

Le decisioni della maggioranza parlamentare di ridurre ulteriormente le già esigue risorse finanziarie destinate al contrasto del crimine organizzato, sia con riguardo al funzionamento della giustizia sia soprattutto con riguardo alle Forze di polizia, rende evidente - al di là di ogni valutazione di merito delle singole iniziative governative o legislative - perlomeno la mancanza assoluta di consapevolezza della gravità della minaccia mafiosa.

Il Governo e la sua maggioranza hanno poi mancato appuntamenti fondamentali che di seguito verranno indicati.

La maggioranza della Commissione antimafia non ha efficacemente contrastato questa impostazione, ma si è addirittura adagiata su di essa agevolando in diversi casi i più negativi orientamenti governativi in materia.

In alcune circostanze il centro-destra ha fatto apparire la Commissione, anche operativamente, come una sorta di succursale del Governo essendo ad esso del tutto subalterna.

Il caso più evidente è stato quello della partecipazione del presidente Centaro al gruppo di lavoro istituito presso il Governo, per la elaborazione delle modifiche alla legge sulla confisca dei beni, modifiche definite con l'avallo improprio dello stesso presidente Centaro. Nella relazione di minoranza sull'argomento, abbiamo con forza denunciato come il sostegno preventivo e la partecipazione della Presidenza della Commissione antimafia all'elaborazione della linea del Governo realizzi una commistione di ruoli inaccettabile, che si colloca al di fuori della tradizione, della prassi e delle regole della Commissione d'inchiesta. Si tratta di una condotta istituzionale non prevista dalla legge, che non può essere giustificata da alcun preteso spirito di collaborazione istituzionale. Le funzioni dell'Esecutivo e quelle della Commissione parlamentare di inchiesta sono delineate dalla Costituzione in modo del tutto differente. La collaborazione istituzionale tra i due organi si svolge su piani distinti.

Al di là delle proposte di modifica, il cui merito verrà affrontato più avanti, quello che colpisce è il fatto che per la prima volta il Presidente di una Commissione bicamerale come la Commissione antimafia abbia partecipato a lavori che avevano quelle caratteristiche senza assicurare alcuna distinzione di ruoli, funzioni e prerogative tra attività di Governo e attività di indagine proprie della Commissione antimafia.

Per volere della maggioranza la Commissione parlamentare antimafia – che avrebbe dovuto fornire atti di indirizzo legislativo e proposte di ordine amministrativo per il migliore coordinamento dell'azione dello Stato, delle regioni e degli enti locali all'esito della doverosa attività di inchiesta sulla congruità e sull'attuazione delle vigenti leggi antimafia, così come impone l'articolo 1 della legge istitutiva – non ha svolto in modo soddisfacente le sue funzioni fondamentali.

Nella storia recente del Parlamento italiano, l'attuale Commissione parlamentare antimafia della XIV legislatura è quella che non è riuscita a promuovere una gamma articolata di documenti e relazioni.

Alle numerose missioni in varie parti d'Italia e alle audizioni tenute nella sede di San Macuto non ha corrisposto un'adeguata produzione di materiali e documenti di inchiesta su singole questioni o su regioni particolarmente esposte al dominio e all'oppressione delle organizzazioni mafiose.

Per la prima volta nella storia della Commissione antimafia, il Parlamento, le varie Istituzioni di Governo, gli operatori del settore, gli studiosi, i cittadini non potranno usufruire delle indicazioni e delle analisi come sempre per il passato era accaduto.

La mancanza di documenti è stata una precisa scelta del centro-destra, necessitata sia dalla rissosità interna alla maggioranza – dove pure erano presenti istanze e sensibilità diverse – sia dalla volontà di tenere complessivamente la Commissione in uno schema di basso profilo, al riparo dell'interesse e dai giudizi dell'opinione pubblica.

Ciò ha determinato la singolare circostanza che non siano stati approvati documenti anche per non alimentare un dibattito nella società che avrebbe avuto il senso di richiamare l'attenzione su un tema, quello della mafia, che rimane centrale della vita sociale, economica e politica del nostro Paese.

All'invisibilità della mafia – che ha scelto questa via per aggirare le inchieste della Magistratura e per non destare più l'allarme sociale del passato – ha corrisposto, almeno su certi temi, una certa invisibilità della Commissione antimafia; la quale non ha fornito elementi di orientamento e di quadro generale di riferimento a chi è chiamato giorno dopo giorno a contrastare l'invasione delle varie mafie su vecchi e su nuovi territori.

La critica più severa che noi avanziamo nei confronti della maggioranza di questa Commissione antimafia è quella di aver impedito alla Commissione nel suo insieme di poter elaborare analisi sul fenomeno e indicazioni legislative moderne, avanzate ed adeguate ai mutamenti intervenuti nel mondo del crimine organizzato che si è andato evolvendo in

questi anni e che non è più lo stesso di quello che era all'inizio della legislatura che si sta concludendo.

Nella storia della Commissione antimafia è stato sempre fatto, da parte di tutti i componenti, uno sforzo per andare al di là dei rigidi equilibri dei partiti e degli schieramenti di appartenenza.

Pur nella dialettica delle rispettive posizioni politiche e nella divergenza anche aspra, il livello del confronto era alto e le passate Commissioni non avevano mai smarrito il senso dello Stato e la necessità di dotare chi era chiamato a contrastare il fenomeno a prezzo della loro vita, di strumenti di analisi e di conoscenza che potevano venire da chi, analizzando il fenomeno da un punto di vista nazionale e generale, era in grado di cogliere meglio i mutamenti e le trasformazioni.

In particolare era in grado di cogliere meglio il nesso esistente tra mondo criminale e settori del mondo politico.

A questo proposito basti citare un brano della relazione finale del presidente Cattanei del 1972:

«Si è visto nelle pagine precedenti che la mafia di oggi non è più la mafia di ieri e che il fenomeno si è manifestato nel tempo in forme e modi diversi adeguandosi alle trasformazioni sociali, economiche e politiche. Con la sua straordinaria duttilità, la mafia ha sempre saputo sopravvivere e prosperare in ambienti anche diversi da quello in cui ebbe origine; e intanto ha potuto farlo, in quanto si è continuamente riproposta come esercizio di autonomo potere extralegale e come ricerca di uno stretto collegamento con tutte le forme di potere e in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esso, strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture. Questa ricerca di collegamenti rappresenta l'elemento specifico della mafia rispetto ad altre forme di potere extralegale e si ritrova naturalmente anche nelle manifestazioni attuali del fenomeno. Anzi, nei tempi più recenti, la maggiore e spesso tumultuosa rapidità delle trasformazioni sociali e dei mutamenti istituzionali accentua la necessità, per la mafia, di trovare o creare sempre nuove forme di rapporti con le strutture sociali e pubbliche. Allo stesso modo, la naturale tendenza della mafia ad adeguarsi all'ambiente in cui opera la porta, in una società in trasformazione - come è l'attuale, diversamente da quella agricola precedente - ad aggiornare con pari frequenza i propri moduli operativi, a modificarli radicalmente, a scegliere secondo le circostanze le strade ritenute più opportune. Oggi, pertanto, la mafia non è solo diversa rispetto a quella del passato, ma si presenta sempre diversa rispetto a se stessa, in un groviglio di manifestazioni eterogenee, anche contrastanti tra loro. Così la Commissione, nata per studiare un fenomeno che si riteneva relativamente circoscritto, nella sua dimensione territoriale e nelle articolazioni operative, si è trovata di fronte ad un oggetto di indagine che presenta contorni sfuggenti e spesso nuovi, tali da porre ulteriori impegni di ricerca ogni volta che si riteneva raggiunta una conclusione: la mafia, cioè, non si è mai prestata ad essere fotografata in pose statiche, ma è apparta, specie negli ultimi tempi, come un fenomeno in

continuo movimento, difficile da cogliere, ma che tuttavia era necessario inseguire se si voleva comprendere l'intima essenza».

Il riferimento alla ricerca del collegamento tra la mafia e il potere pubblico con il tentativo di «strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi alle sue stesse strutture» è abbastanza chiaro e dava l'idea che quell'analisi – sebbene ancora debole e non compiuta – era comunque più avanzata di quanti ritenevano la mafia addirittura un'invenzione dell'opposizione politica del tempo, come ebbe a dire il non dimenticato cardinale Ruffini dopo la strage di Ciaculli.

Inoltre, era ben chiaro l'aspetto del continuo mutamento e del permanente adattamento della mafia alla realtà e la ricerca di rapporti e di collegamenti con il potere pubblico.

Anche la relazione finale firmata nel 1976 dal presidente Luigi Cararo conteneva affermazioni importanti e significative.

Un'intera parte della relazione era significativamente intitolata: «La mafia e il potere pubblico».

In questa parte emergevano con nettezza due aspetti. Il primo, l'infiltrazione di «Cosa Nostra» negli apparati dei comuni, delle province e della stessa regione siciliana.

Le indagini fatte in quegli anni erano giunte alla conclusione che c'erano state notevoli violazioni di legge e si erano verificate irregolarità amministrative in un numero rilevante di casi.

Il secondo, la vicenda, per molti versi esemplare e illuminante, dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, noto e potente esponente della Democrazia Cristiana siciliana.

Ciancimino, come assessore ai lavori pubblici e come sindaco (seppure per un breve periodo), è descritto nella relazione come uno dei protagonisti principali dello scempio edilizio di Palermo, dell'assalto al centro storico, della selvaggia speculazione edilizia di quegli anni caratterizzati da una compenetrazione sempre più stretta tra potere pubblico e famiglie mafiose di «Cosa Nostra» che proprio da questo connubio avrebbero ricavato forza e prestigio, oltre che potere economico e politico.

Non c'è dubbio che analisi di questo tipo – pur incomplete e per questo censurate dall'opposizione dell'epoca – erano comunque il segno di come la maggioranza del tempo, pur espressione dei partiti ed equilibri politici ben precisi, era comunque in grado di andare oltre e di spingersi nell'analisi dei fatti ben al di là di quanto facevano – o avrebbero potuto fare – i rispettivi partiti di appartenenza.

L'attuale maggioranza della Commissione antimafia è inoltre addirittura rimasta entro i rigidi confini stabiliti dalle parti più oltranziste che compongono la Casa delle libertà.

Peraltro, la relazione finale del presidente da una parte cerca di forzare una lettura strumentale del processo Andreotti, che non è stato affrontato in Commissione, dall'altra parte o vuole dare una credibilità a personaggi già condannati, o sotto processo, come il Presidente della Regione Sicilia onorevole Cuffaro, dall'altra parte significativamente neanche men-

zione la condanna in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, da parte del Tribunale di Palermo, dell'onorevole Dell'Utri che si accinge a dirigere la campagna elettorale di Forza Italia, il partito del Presidente del Consiglio.

Se le cose non cambieranno nei prossimi mesi, Forza Italia e l'UDC andranno ad affrontare la campagna elettorale con un parlamentare condannato, seppure in primo grado, ed un presidente di regione già a giudizio.

L'attuale maggioranza della Commissione è responsabile di una serie di omissioni. Ci sono dei grandi vuoti che non sono stati colmati.

Le questioni non affrontate riguardano aspetti cruciali della lotta alla mafia: il rapporto mafia-economia, il rapporto mafia-politica, un'analisi della stagione delle stragi del 1992-1993 che rimane, ancora oggi, a distanza di tanti anni, uno dei capitoli più oscuri, più torbidi ed inquietanti della storia repubblicana.

Indagare il rapporto mafia-politica è cruciale se si intende cogliere i nuovi aspetti del fenomeno nella realtà dell'Italia del nuovo millennio.

Se si volesse usare un paradosso, si potrebbe arrivare a dire che le oltre 1.500 pagine della relazione inaugurano la stagione della Commissione che indaga su una mafia virtuale che non ha più rapporti significativi con la politica.

Quella relazione giunge ad affermare «la sostanziale incapacità di «Cosa Nostra» di incidere significativamente sul voto», i rapporti con la politica si esauriscono «in sede locale» senza «la volontà di incidere ad alto livello nello scenario politico generale».

Siamo al falso storico, alla negazione dell'essenza stessa della mafia e soprattutto alla negazione di oltre un secolo di lavori parlamentari, delle attività di tutte le Commissioni antimafia della Repubblica, delle verifiche storiche, dei risultati giudiziari, degli accertamenti costruiti con il sacrificio e l'impegno di migliaia e migliaia di cittadini e di servitori dello Stato, da Li Causi a Pio La Torre a Piersanti Mattarella; da Falcone e Borsellino a Carlo Alberto dalla Chiesa, da don Puglisi a Giuseppe Impastato, per citare solo alcuni.

La mafia, è bene ricordarlo agli immemori, invece ha avuto da sempre un rapporto con la politica e con le istituzioni poiché è un particolare sistema di potere che si è storicamente formato da lungo tempo, a partire dall'unità d'Italia e arrivando sino a noi.

Senza il rapporto con la politica la mafia non sarebbe mafia, ma solo criminalità comune, e di conseguenza per indagarla non ci sarebbe neppure bisogno di una apposita Commissione.

Su questo punto è bene riportare l'analisi più recente della Direzione nazionale antimafia, nella relazione firmata da Piero Grasso, che scrive: «*Non siamo più all'interno della tradizionale categoria mafia-politica, che presuppone l'esistenza di due entità diverse anche se in dialogo tra di loro, ma in una nuova dimensione, quella della mafia che tende a farsi, a proporsi, soggetto politico essa stessa, che come tale rivendica ruolo e visibilità, per contare nelle decisioni strategiche*».

A che punto è oggi il rapporto tra mafia e politica?

Nella cosiddetta prima Repubblica il rapporto tra mafia e politica era forte e talmente stretto da provocare guasti profondi in parti molto vaste del nostro territorio.

Nella generalità dei casi esso era di mediazione perché la politica non sempre esprimeva direttamente una rappresentanza mafiosa; e ciò per la fondamentale ragione che la politica e i partiti erano forti e legittimati di fronte all'opinione pubblica locale e nazionale.

Non avevano bisogno di avere propri esponenti che si affiliassero alla mafia e il rapporto era tale che la mafia non era sovraordinata alla politica, ma, al contrario, era la politica ad essere sovraordinata alla mafia. In altre parole, la politica era più forte della mafia, il potere politico era più forte del potere mafioso.

Ci sono stati casi clamorosi di grandi mafiosi che, subito dopo la fine del fascismo, furono posti dagli alleati americani alla guida di importanti amministrazioni locali in Sicilia; il più noto fu Calogero Vizzini, nominato Sindaco di Villalba.

Per rimanere sempre nell'ambito della rappresentanza amministrativa è già stato ricordato il caso di Palermo il cui Sindaco Vito Ciancimino, esponente di primo piano della DC siciliana e, almeno per un certo periodo, della corrente andreottiana è di recente scomparso, novembre 2002, portandosi dietro molti dei segreti mafiosi riguardanti in particolar modo i rapporti tra «Cosa Nostra» siciliana e la politica, le istituzioni, gli affari.

E tuttavia, il dato caratterizzante quell'epoca era la grande capacità di mediazione politica, di governo dei rapporti tra mafia e politica evitando sia di renderli eccessivamente conflittuali sia di portarli sino al punto da valicare in modo abnorme una certa rappresentanza diretta.

Molti uomini politici dei partiti di Governo ricercavano i voti dei mafiosi o erano votati dalla mafia, e non facevano nulla per impedire che ciò accadesse.

Ciò poteva sfuggire alla censura della Magistratura o incorrere nella volontà del legislatore che non aveva alcuna intenzione di prevedere sanzioni per l'uomo politico che accettava i voti di mafia, ma certo non sfuggiva al senso comune del territorio dove operava l'uomo politico votato dal mafioso; tale circostanza, infatti, era ben nota a tutti.

A livello locale, regionale e nelle elezioni politiche per eleggere il Parlamento nazionale o quello europeo tale prassi era frequente e diffusa; si può tranquillamente affermare che faceva parte della normalità di ogni campagna elettorale di una zona di mafia. Il cosiddetto voto di scambio è una realtà incontrovertibile.

Una dinamica simile si realizzava tra le organizzazioni mafiose ed il territorio nel suo complesso, dal momento che si era venuto a determinare un sistema di relazioni che rendeva forte la sua legittimazione, con una presenza devastante in diversi settori strategici della vita del nostro Paese, con un radicamento più forte in quasi tutte le aree del Mezzogiorno.

Per varie ragioni – non ultime il crollo del muro di Berlino che rendeva ormai superfluo l'uso della mafia in funzione anticomunista e l'ascesa in «Cosa Nostra» di Totò Riina il quale voleva ribaltare la dipendenza della mafia dalla politica – quel rapporto via via si andò consumando.

Le stragi del '92-'93 hanno segnato il punto più alto e nel contempo il più forte di una crisi che durava da anni e l'avvio di un nuovo rapporto che, se non si introducono radicali correttivi, rischia di esser più devastante di quello precedente.

Oggi si va profilando un rovesciamento di quell'antico rapporto per arrivare ad una rappresentanza diretta di uomini politici e di spezzoni di partiti direttamente nelle cosche mafiose.

C'è il pericolo, molto concreto, che si arrivi a determinare una simbiosi tra uomo politico e uomo di mafia senza che sia possibile separare e distinguere l'uomo politico dall'uomo di mafia perché le due funzioni sono sussumibili nella stessa persona.

Questa tendenza non ha sostituito il voto di scambio perché essa, al momento, non si è affermata dappertutto.

Dire che questa tendenza coinvolge tutti i partiti e tutti gli schieramenti è un modo per eludere il problema e per non affrontare le questioni reali che sono squadernate sotto gli occhi di tutti.

Non è vero che tutti i partiti sono infiltrati nella stessa misura e non è vero che tutti i partiti si comportano allo stesso modo quando ci sono iscritti o esponenti del partito che risultino coinvolti.

Ci sono partiti che sospendono o fanno dimettere i loro iscritti o li espellono, ci sono altri partiti che li coprono o li lasciano nei loro incarichi.

Ci sono esponenti di primo piano ed esponenti di secondo piano; e ciò non ha lo stesso peso politico.

Affermare che ci penserà la Magistratura significa ritornare agli anni cinquanta e sessanta quando questo ritornello serviva a coprire un rapporto collusivo tra mafia e politica i cui esiti disastrosi sono noti; basta citare per tutti il nome di Salvo Lima e il ruolo da lui svolto in Sicilia e a livello nazionale.

Si è venuto a determinare un aumento della rappresentanza diretta di uomini politici dentro le organizzazioni mafiose mentre, naturalmente, non è scomparsa la fase della mediazione.

Mediazione e rappresentanza diretta non sono in contraddizione, sono solo le facce di una stessa medaglia, quella del rapporto perverso e nel contempo pervasivo tra mafia e politica, tra mafia e potere pubblico.

Il dato di fondo, incontrovertibile, è che il rapporto tra mafia e politica è notevolmente aumentato ed ha segnato in modo significativo il periodo compreso in questa legislatura.

Esso, peraltro, è destinato ad aumentare ulteriormente se i partiti non correranno rapidamente ai ripari.

La recente modifica del sistema elettorale con il ritorno al proporzionale pone in capo ai partiti, ancor più che in passato, una responsabilità in più nella scelta dei candidati.

Nessuno potrà trincerarsi dietro l'alibi di un tempo affermando che la responsabilità è degli elettori che scelgono gli eletti.

Ora gli elettori sono stati espropriati di questa facoltà e non hanno neanche la possibilità di esprimere una loro preferenza per un determinato candidato; possono solo fare una croce sul partito che ha scelto i candidati e che, soprattutto, ha deciso l'ordine che devono avere in lista, ordine che è fondamentale per l'elezione.

Per questo motivo è importante che i partiti si dotino di un codice etico di autoregolamentazione.

Attraverso il codice di autoregolamentazione i partiti si dovrebbero impegnare ad escludere dalle liste dei candidati al Senato e alla Camera, alle Assemblee regionali ed ai Consigli provinciali, comunali e circoscrizionali, tutti coloro che siano stati condannati anche solo con sentenza di primo grado per una serie ben specificata e delimitata di delitti (tra i quali l'omicidio volontario, le lesioni gravissime, il sequestro di persona, il traffico di droga, l'estorsione, l'usura, i reati di mafia, i casi di concorso nell'associazione mafiosa e di favoreggiamento, la corruzione, la concussione, la bancarotta fraudolenta, il falso in bilancio) e, per i reati più gravi tra questi, anche coloro che siano stati rinviati a giudizio.

Prescindendo dall'esito finale del giudizio e considerando i coinvolti come innocenti fino a sentenza definitiva, è legittimo che la politica così si tuteli.

In tal modo, tra l'altro, si rendono autonomi i partiti dagli esiti giudiziari; sono i partiti che così facendo tutelano se stessi e i propri candidati.

Il principio generale da affermare è che i partiti si impegnano a valutare e scegliere candidati esenti da ogni rischio di inquinamento mafioso, tenendo conto di tutte le conoscenze ed informazioni disponibili e che sono ben più ampi e più pregnanti di quelli di un magistrato che potrebbe non arrivare a conoscere alcuni fatti che si apprendono, invece, per altra via, interna alla vita dei partiti.

Anche al di là dell'accertamento giudiziario di responsabilità penali, sono i partiti che devono assicurare l'indipendenza e la moralità pubblica di ciascuno degli eletti.

Il ripudio della mafia non può risultare soltanto da un'autocertificazione dei candidati, ma deve essere oggetto di una scelta del partito, che espressamente garantisce per ciascun candidato.

L'utilizzo del codice etico di autoregolamentazione aiuterebbe molto a mettere tutti i partiti in condizione di svolgere una duplice funzione essenziale nel contrastare il rapporto mafia-politica: selezionare adeguatamente la propria classe dirigente e determinare una scelta dei candidati libera dai continui tentativi di «condizionamento mafioso».

Ci sono, ad esempio, rapporti consapevoli e devastanti tra *boss* e politici non sempre sanzionabili penalmente ma tali da essere incompatibili

con l'etica pubblica, con i valori di un partito, con la coscienza democratica di un Paese per cui la responsabilità politica può diventare più incisiva prevedendo la non candidatura o la stessa esclusione da un partito.

Come è evidente, tale approccio è diverso dal sottoscrivere un generico impegno dei candidati contro la mafia che potrebbe essere sottoscritto anche da Bernardo Provenzano, Matteo Messina Denaro ed altri *boss* o fiancheggiatori per via del fatto noto che chi appartiene o collude con la mafia può pubblicamente disconoscere tale legame. Il codice etico di autoregolamentazione è inoltre un tassello forte del percorso di riforma della politica, che deve coinvolgere il modo di pensare e praticare la politica in una democrazia avanzata che vuole unire legalità e sviluppo e liberarsi dal peso devastante delle mafie. Se si opera così sarà possibile gettare le basi per scardinare i due principali sistemi di relazione oggi esistenti tra la politica e la mafia.

Il primo è quello di mediazione in cui politica e mafia rimangono due sfere autonome che si incontrano in modo stabile al fine di realizzare i propri rispettivi interessi.

È questo un modello che ha avuto in Lima un esempio e che oggi potrebbe essere valutato attraverso l'esperienza di altri politici, tra cui anche l'attuale presidente della Regione Siciliana, che hanno avuto contatti e relazione con il sistema mafioso.

Da tempo avevamo proposto che tali politici fossero allontanati dalle cariche istituzionali, prima che il giudizio penale svolga appieno la sua funzione, perché siamo già in condizioni di esprimere delle valutazioni negative di per sé capaci di far assumere alla politica un ben preciso orientamento.

Il secondo canale d'ingresso della mafia in politica è raffigurato dal meccanismo della rappresentanza diretta. In questo caso esponenti strettamente legati a «Cosa Nostra» si proiettano nella politica al fine di tutelarne e rappresentarne gli interessi.

Ciancimino nella prima Repubblica ne rappresentava il paradigma più evidente, oggi andrebbe considerata la funzione di Dell'Utri in una valutazione politica che anche in questo caso deve prescindere dal giudizio penale.

Il codice etico e la riforma della politica devono dotare la classe dirigente del Mezzogiorno di quella autorevolezza e capacità progettuale tali da rendere il rapporto legalità costituzionale e sviluppo sostenibile l'innovazione più profonda da realizzare in questo particolare momento della vita sociale ed istituzionale delle regioni meridionali.

La responsabilità politica deve ritornare a svolgere una propria funzione.

Nel periodo antecedente il «maxi-processo» degli anni '80 l'azione giudiziaria era debole, spesso assente o persino compiacente e se qualche magistrato usciva dal coro l'isolamento lo colpiva inesorabilmente. Non si dimentichi che «Cosa Nostra», prima di colpire Falcone e Borsellino, aveva ucciso Scaglione, Costa, Terranova e Chinnici. Il primo «maxi-processo», che ha preso il via nel 1985 e si è concluso nel gennaio del 1992